

Quando una relazione di cura, passando per le emozioni, fa crescere la dignità.

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



Ho voluto attendere il Convegno Nazionale A.I.Pa.S (Associazione Italiana di Pastorale della Salute) celebrato ad Assisi dal 8 al 11 ottobre 2018, per ricavarvi uno spunto per il mio pensiero mensile. È un appuntamento annuale cui partecipano oltre 300 convegnisti, di estrazione varia: cappellani e loro collaboratori laici di ospedali o altre strutture socio-sanitarie, religiose, laici, operatori sanitario o socio-sanitari. È aperto a tutti e non farebbe male a volontari socio-sanitari integrare la propria formazione. L'Associazione A.I.Pa.S si avvale di un sito (www.aipasalute.it) e della rivista quadrimestrale "Insieme per Servire" sulla quale generalmente compaiono anche gli atti del Convegno (aipasalute@libero.it).

Dunque, che cosa mi sono portato via da questa tre giorni? Il tema era alquanto accattivante: *"Emozioni e relazione, dignità e cura"*. Come sempre, si sa, le aspettative vanno in parte deluse, perché a mio avviso non poteva mancare una relazione sulla gestione dei sentimenti e delle emozioni all'interno del colloquio pastorale, che forse sarebbe stata trattata dal relatore mancato all'ultimo e sostituito da una relatrice molto preparata ma che ha deviato leggermente il tema sul taglio bioetico del rapporto medico-paziente. Il che è sacrosanto, s'intende, ed anche in tema in riferimento al termine "dignità".

Ebbene, se il valore e la dinamica delle emozioni è stata un po' elusa, non così per quanto concerne il filo rosso che lega e deve legare la cura con la relazione, e la relazione con la dignità dell'assistito. È di questo che voglio parlare.

Partiamo da quanto afferma la psicologa Daniela Lucangeli, pro Rettore all'Università di Padova, circa i "cortocircuiti emozionali" che accadono nell'apprendimento degli alunni a scuola ma anche all'interno del processo di cura. Nella relazione esiste l'"intersoggettività comunicativa", quel processo relazionale che viene egualmente spartito fra chi aiuta e chi viene aiutato, fra chi offre conforto e chi lo riceve. Noi non possiamo non essere attraversati dalle emozioni all'interno di questo scambio, che assume il carattere della reciprocità.

Rapportato all'apprendimento, l'alunno collega quanto ha imparato a quello che ha provato emozionalmente. Si pensi a quanto sia importante il contesto relazionale che accompagna l'apprendimento, che può esserne potenziato o bloccato. La psicologa ha riportato la frase rivolta a lei di un alunno con problemi scolastici: "Toglimi il dolore dell'errore". Evidentemente l'allievo, invece di essere incoraggiato davanti al cattivo risultato del compito, veniva umiliato. E quel "dolore" restava impresso nella sua memoria affettiva come un peso. L'apprendimento, a quel punto, non era più luogo di gratificazione ma di frustrazione. Come poteva affrontare con fiducia le lezioni e le valutazioni?

Una testimonianza viva di questa dinamica ci è arrivata dalla relatrice del giorno seguente, la dott.ssa Loretta Rapporti, che parlando dei problemi personali di dislessia durante la scuola elementare, ha narrato come il solo cambio della maestra con una giovane supplente ha costituito la via di soluzione del suo blocco. Qual è stata la parola magica? La giovane maestrina, forse fresca di qualche corso di psicologia, le ha detto: "Ma tu non sei anormale, sei normalissima come i tuoi compagni". La bimba quella notte non ha dormito, ripetendo a se stessa come un mantra: "Io sono normale". Il giorno seguente ha iniziato a saper leggere, a ricordare le parole, a far di conto oltre il muro del 15 (superando quel "diciassei" da cui non si liberava), etc. Oggi quella alunna, ritenuta anche dai propri genitori un problema, registra nel proprio curriculum quattro lauree, senza contare vari master e, quel che più conta, lavora presso la Regione Marche come esperta per affrontare in modo corretto i casi di dislessia. "Parole che feriscono, parole che guariscono", questo era il titolo eloquente del suo contributo al convegno.

Mons. Domenico Cancian, Vescovo di Città di Castello, ha portato un suo contributo di riflessione dal taglio biblico, facendo un excursus su vari passi del vangelo in cui Gesù col suo sguardo cura e dona dignità. Un nutrito elenco di personaggi evangelici sono stati fatti oggetti di quello sguardo salvifico, che proveniva dall'amore divino che diventava "compassione" per la persona degradata da un variegato numero di miserie.

La figura simbolo che meglio commenta quello sguardo è, guarda caso, quella del buon Samaritano, che “provò compassione” per l’uomo ferito e mezzo morto in mezzo alla strada. È da quel “provare compassione” che consegue l’attivarsi in ogni modo per provvedere al malcapitato, proprio come si fa con un familiare. E quello sguardo d’amore è ciò che attiva nel peccatore Zaccheo la gioia e il desiderio di cambiare vita, nel pescatore Pietro di Cafarnaò o nel gabelliere delle tasse Levi /Matteo il desiderio della sequela, in Maddalena e in Maria di Betania l’ascolto profondo del Maestro... Chi si sente guardato come “figlio di Dio”, recupera l’autostima perduta, affonda gli occhi in un orizzonte di luce e di speranza.

Gli evangelisti insistono su quel “fissare lo sguardo” di Gesù. Non saprei se davvero l’occhio sia lo specchio dell’anima, certamente lo è delle nostre emozioni e dei sentimenti. In questa Domenica 28° del tempo ordinario si narra del giovane ricco cui Gesù rivolge l’invito a dare le proprie ricchezze ai poveri e a seguirlo. Prima però “fissando su di lui lo sguardo, lo amò”, dice Marco. Che sguardo poteva essere mai perché i presenti possano vederci dentro amore? A mio avviso, gli apostoli potevano fare quell’affermazione per una ragione semplice, perché loro stessi ben conoscevano quello sguardo avendone fatta esperienza. Gesù stava fissando quel giovane nel medesimo modo in cui aveva chiamato ognuno di loro alla sequela. E a quello sguardo, a quell’amore, diventava difficile dire di no.

Se gli occhi hanno una forza espressiva potente per trasmettere i sentimenti sottostanti, non di meno hanno valenza altre gestualità. “Quando noi ci prendiamo cura di una persona che sta male – dice la dott.ssa Lucangeli - ha grande importanza il modo in cui ci rapportiamo a lei. Questo vale per tutti, nessuno escluso. Come vorrei essere guardato, curato se fossi io a stare male? Per esempio, quanto è importante lo sguardo che rivolgiamo alle persone mentre le aiutiamo! Ma il nostro sguardo risente di come noi viviamo quel rapporto, che significato ha per noi, nella parte più intima e profonda, cioè la parte spirituale”. E le persone percepiscono dal nostro sguardo quale nucleo intimo ci sia dentro. “Quanto bene o male possiamo fare coi gesti! Pensiamo alla potenza di una semplice carezza, quando sperimentiamo che anche nel mondo animale e persino botanico essa ha un forte impatto! Esistono piante che si ritraggono se solo le sfiora. Ora nella relazione noi percepiamo subito se uno si pone davanti come nostro alleato o come nostro giudice”. Queste esperienze le registriamo in noi, nella “memoria affettiva” ed esse ci condizionano anche per il futuro, in bene o in male.

Il Convegno si è arricchito anche di vari altri apporti di esperienze pastorali sulle quali non mi posso dilungare. Ma ad un paio mi pare doveroso fare accenno, come all’iniziativa del “Progetto giovani” avviata all’interno dell’Istituto Tumori di Milano, e al progetto “Special Olympics” del Centro S. Ambrogio di Cernusco sul Naviglio.

Nel primo caso si vuole introdurre un nuovo modello di cura medica, facendo entrare nell’ospedale, dove tutto ruota attorno alla malattia e la vita di prima viene stravolta, “la normalità della vita” di ragazzi, il loro amore alla musica, la loro creatività. Con l’ausilio di musicisti e artisti veri si creano canzoni che poi vengono registrate e diffuse coi social.

Nel secondo caso si punta allo sport e alla sua particolare forza di aggregazione. Ragazzi minorati psichici fanno tornei di squadre a pallavolo, misti in squadra con ragazzi normodotati. E assieme a soddisfazioni agonistiche - con vittorie a livello regionale e persino nazionale - c’è la compagnia di amici che fa dell’altro, che esce a mangiare una pizza. E gli operatori della struttura là non entrano: è la vita dei ragazzi che prende forma in inserimento graduale alla “normalità”.

Parlavo del filo rosso all’inizio che unisce la più parte degli apporti al convegno. Il filo rosso è la relazione vera, senza maschere, dove ci si riconosce come persone, quindi ci si rispetta, e ci si aiuta ricercando il bene dell’altro non per un trofeo professionale ma semplicemente perché mossi da quella sorgente che Gesù ci ha generosamente aperto: l’amore effuso in noi dal suo Spirito. Esso fuoriesce, passa attraverso la nostra anima, muove le nostre emozioni, dà espressione alla nostra gestualità. E produce i suoi frutti. E dai frutti che si capisce la pianta.

18 Ottobre 2018